

Tracce di MONTAGNA

PERIODICO DEL CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DI FERMO



LA FATICA
IN MONTAGNA
PER ME
È POESIA.

Marco Pantani



FERRAGOSTO CON DISLIVELLO

Lucia Nuciari

Per molti mesi, chiusa in casa stretta nella morsa del cemento, ho sognato montagne, ossigeno e spazi aperti, in attesa di poter ritornare. Poi finalmente è arrivata l'estate e con essa la proposta quasi sfida dalla nostra Pres di trascorrere due giorni ai confini dei nostri amati

Sibillini. Hanno risposto Cat dalla marina e dai suoi mille impegni, io da fuori sede bisognosa di ossigeno vero e altri due signori inconsapevoli che sarebbero diventati per due giorni, Sauro, il fotografo e, Franco, l'autista delle "Miss".

All'alba di ferragosto ci facciamo strada tra nebbie e primissimi raggi mattutini, partendo da Forca di Presta verso



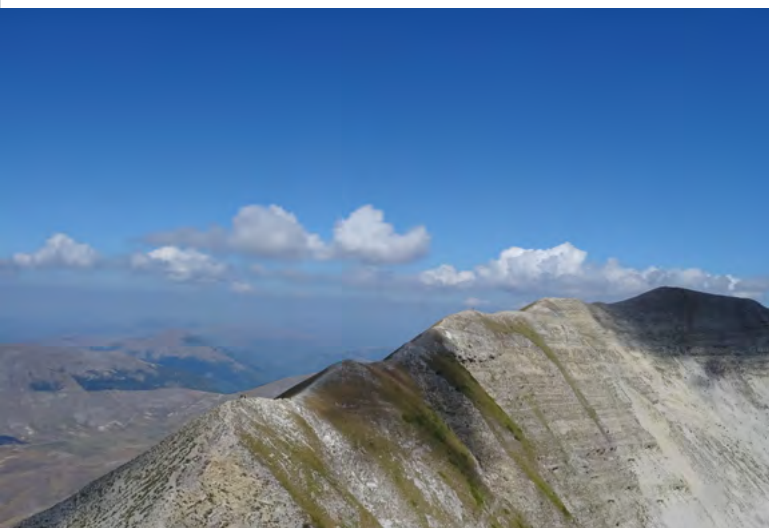
la ormai vecchia versione del Rifugio Zilioli. Contro corrente per definizione, incontriamo solo chi scende dopo aver passato la notte in quota in attesa dell'alba

Un anno complesso il 2020. È innegabile quanto la dura esperienza del lockdown mi abbia portata a ripensare ai rapporti con le persone e mi abbia resa ancor più consapevole della preziosa e simbiotica relazione che abbiamo con l'ambiente.

tradizionale. In cinque, pimpanti e orgogliosi, saliamo con la nostra leggera e significativa prevalenza femminile e unica voglia di stare in alto, tra il vento e l'aria frizzantina, lontano.

Non sono ancora le 7 di mattina e scappa una confessione: "ma sapete che non sono mai stata fin lì?" Senza proprio riflettere, regalo di amici, si improvvisa una piccola deviazione verso destra e così possiamo dire che tutto inizia inesorabilmente dalla Cima del Monte Vettore. Alle 8 del mattino dai 2476m abbiamo sotto gli occhi la meravigliosa linea tagliente che stiamo per percorrere. Tra sali e scendi spettacolari, passando tra le ombre dei Laghi di Pilato oramai del tutto asciutti e





Pian Grande, raggiungiamo Punta di Prato Pulito, Cima del Lago, Cima del Redentore, Cima dell'Osservatorio. Il cielo è brillante e apertissimo, solo qualche nuvola di tanto in tanto passa tra noi e il sole e ci regala una carezza. Incontriamo profonde spaccature nella roccia, segni indelebili della recente attività sismica che ha interessato l'Appennino centrale, come tagli profondi che mettono i brividi. Tra una foto alle Miss e consulenze cartografiche a girovaghi poco esperti, mangiamo un panino al volo a Forca Viola e concludiamo con la Cima dell'Argentella.

Promettendoci di passare per Palazzo Borghese e Monte Porche la prossima volta, scendiamo dalla sella per la Via Imperiale fino ad arrivare a Castelluccio. Alla fine del percorso troviamo una formula bizzarra sulla capacità di volo di chi, ad un certo punto, dopo nove ore di cammino, si toglie lo zaino.

Piantiamo le tende in Val Canatra e ceniamo in un ristorante a Castelluccio con gli occhi sulla montagna che scurisce. Ricordo una zuppa di lenticchie spettacolare e un dolce con palline di ricotta e miele che ci ha fatto tanto ridere.



Iniziamo la giornata successiva con il privilegio di vedere i primi raggi di sole appoggiarsi su Pian Grande, nel silenzio assoluto, aspettando che il batuffolo di nebbia scivoli via a poco a poco. Ci lascia la sensazione di avere a disposizione tutto il tempo del mondo...

Arriva infine, puntualissimo e splendente, il Principe Marco che ci accompagna in un panoramico giro intorno alla Piana di Castelluccio per il Sentiero Italia, mostrandoci angoli e insenature e raccontandoci mille storie e aneddoti. Questa bellissima ultima passeggiata termina a Forca di Presta dove, guardando il Vettore erigersi da millesima ulteriore angolazione, passiamo di fianco a un gregge un po' speciale. Tanti agnellini si muovono insicuri, sotto cure e supervisione materna e,



strabuzzando un po' gli occhi, sì, qualcuno sta proprio nascendo, scivolando giù nell'erba dalla pancia della mamma... Un ringraziamento speciale alla nostra Presidente che, oltre a guidarci e accompagnarci per creste e sterrati, prepara una buonissima marmellata di more. A presto



ALTINO, AL BELVEDERE

Vi siamo arrivati dalla dolce e fruttifera valle dell'Aso fino a Comunanza, patria di pittori, che in piano com'è, è un impensato preludio ai boschi e alle vette.

— Franco Tulli —

Con lo stringersi della valle si costeggia il lago di Gerosa e già si svela una corona di monti sempre più vicina. Si sale fino a un crocevia da cui si dipartono le strade per il grappolo di frazioni di Montemonaco, borghi minimi tutti feriti dal terremoto, come le loro belle pievi romaniche, alcune farfensi, singolari vestigia di antiche traversate di transumanze e di mietitori diretti verso la fertile piana di Norcia. Piccole navate di rifugio e di preghiera a protezione dai lupi. Noi prendiamo per Altino, il borgo decantato dall'amico che in una roulotte di fortuna piazzata su un prato vi ha passato tutta l'estate svegliandosi ogni mattina pacificato dalle troppe e discordanti parole del vivere sociale e conquistato dal gioco della ricerca dei funghi degli amici di montagna. Ci attende un percorso sterrato di tornanti che sembrano non finire. Fin quando, dietro l'ultimo tornante, appaiono i tetti del borgo, il più alto di tutti, come dice il toponimo, vigilato dalla parete del gigante. Prima del terremoto Altino doveva avere una sua bellezza di cartolina appenninica, in una rustica solitudine di orti minimi e di boschi, non infestato di turisti, come lo sono ancora

del resto questi nostri Sibillini. Ora con le sue case ferite è la solitaria immagine dell'umana fragilità specchiata nella roccia forte del Vettore: la vita domestica sfollata, la bellezza dell'ope-



ra e della natura guastate. Nonostante, chi cerca l'essenza delle cose vi è accolto da una doppia fila di noci in forma di breve viale. Dopo è la chiesa, e poi un rotolarsi di case e legnaie fino alla fonte scrosciante e salutare, ed il paese è subito finito col cammino che scende a Vallegrascia dove al tempo della fatica i mietitori facevano deposito. All'opposto si può andare per Foce, borgo da cui ci si inerpica sulle svolte per arrivare al lago di Pilato, dove la leggenda dice che il male di genere ipocrita si sia inabissato, benché il mondo ne sia ancora ben affollato. Il terremoto ha crepato le case, ma la vista piena della roccia spoglia del Vettore e di quella più affabulante della Sibilla non ha pari. Questa visione non c'è potenza di terremoto a creparla, né la minacciano le uniche due automobili, forse abbandonate tra un cortile erboso e il viale di noci.

Un sentiero ci conduce ad un naturale belvedere e qui lo sguardo si colma di un moltiplicarsi di paesaggi a corona, dal Vettore ai monti della Laga, dalle balze dell'Ascensione precedute dalle selvose rupi di Smerillo e Montefalcone allo sfumare di colline e paesi in faccia al mare. Ma noi ci voltiamo a ovest, all'incontro con la roccia, e a quello col cielo. Specchiarci nell'ardua salita, poi perderci nel velo azzurro del cielo. Sul belvedere sventola la bandiera della nazione, ma le stagioni ne hanno sbiadito i colori. Sventola una bandiera quasi bianca dove non arrivano le chiacchiere sghembe e partigiane del mondo. Qui si squagliano i tronfi proclami-invettive dimaiosalviniani, insieme agli smartmoltiplicatori delle dicerie di una storia sempre più squallida. La neve d'ottobre sulla vetta è più bianca della bandiera.

Scesi a Foce alla ricerca di una trattoria, come in un quadro del Seicento, ci trafigge la scena di una nicchia domestica lacerata: il muro squarciato di una casa impudico ne mostra l'interno. Una credenza e i suoi bicchieri rimasti intatti scintillano al sole in una sorda solitudine.

ESCURSIONE CON VARIAZIONE SUL TEMA

Se per natura siete curiosi e se avete voglia di leggere, vi farò vivere un'avventura in una delle tante escursioni sui monti Sibillini in cerca di sentieri dimenticati, di Sibylle, di streghe, di leggende, e vi farò percorrere la montagna dove nessuno è mai stato.

Massimo Spagnoli

Salendo lungo la valle dell'Infernaccio, dopo avere oltrepassato il bivio per l'eremo di San Leonardo, l'occhio spazia lungo la valle profonda e, sul versante opposto al monte Priora, si distingue l'immensa selva della Meta, un bosco intricato tra le pareti rocciose del monte Zampa e le rupi della Sibilla con maestose torri rocciose. Circa venti anni fa, un giorno, si decise di risalire il versante della Meta sul secondo canalone di destra, di superare la torre rocciosa vicina e raggiungere il sentiero dei Maghi e delle Streghe verso Archufù fino al fosso delle Vene e a Casale Lanza.

Eravamo in due, io e l'amico Mario Ronchetta del CAI di Genova, oggi purtroppo scomparso, che in quegli anni frequentava la sezione di Fermo per via di un'abitazione avuta in eredità a Marina Palmense. Essendo il mese di marzo, la risalita si sarebbe dovuta compiere al massimo entro le 13.

Un terzo nostro amico, non avendo voglia di compiere una simile ascensione, ci avrebbe aspettato al famoso ristorante "da Benito" a Montefortino. Superato il fiume Tenna, attraverso una folta lecceta, intorno ad una quota approssimativa di 1200 metri terminava una

vecchia traccia, quasi del tutto scomparsa, su un vasto terrazzamento coperto da enormi massi erratici. Proseguimmo a destra lungo il canalone ripido e scosceso in un ambiente primordiale tra rocce, strapiombi e cenge esposte. Sul fianco sinistro si ergeva e allungava la torre distaccata dalle pareti vicine, altissima, vertiginosa. Infine con vigore e irruenza fummo in cima alla torre su un balcone semi-pianeggiante oltre il quale verso monte era impossibile arrampicarsi per via di una altissima parete. Tutto intorno si spalancava il baratro formidabile, raccapricciante delle Gole dell'Infernaccio, in fondo al quale scorreva, invisibile tra la vegetazione, il corso del fiume Tenna. Il silenzio era assoluto, il sole inondava con fiotti di luce le altitudini desolate, deserte, rese immote dall'assenza apparente di ogni forma di vita. Così in questo meraviglioso ambiente, che non avremmo mai voluto abbandonare, non potendo proseguire oltre, decidemmo di ritornare ma, come spesso accade anche ad esperti escursionisti, con inquietudine e perplessità, non riuscivamo a ritrovare il canalino di ritorno, come fosse smarrito, scomparso. Dopo varie ricerche fummo pervasi dalla paura e con un fremito lancinante fui colto da un presentimento di crescente, inimmaginabile pericolo. Il sole già basso nel cielo proiettava i suoi raggi radenti sulla terra e le rocce inermi. Stava arrivando l'ora del demone, l'ora delle ombre del risveglio delle forze oscure che si avventano sul viandante. Il tempo incalzava e si faceva tardi, intorno a noi pareti verticali e nessun passaggio di ritorno. Veramente dopo più di un'ora di affanno il mio compagno spostò per caso un grosso cespuglio e proprio dietro alla piccola macchia, ritrovammo il canalino di uscita verso valle, ma già la notte incombeva torbida e scura.

Scendendo nel profondo canale con tanta difficoltà per la penombra incalzante, superata l'intricata boscaglia e la faggeta, superammo il fiume. Era quasi mezzanotte nelle gole dell'Infernaccio. Tutto attorno era nero.

Lungo lo stradone delle Pisciarelle incontrammo il Soccorso Alpino che ci veniva incontro chiamato dal nostro amico che stava aspettando "da Benito". La giornata non era ancora finita. Tornando a casa in una nebbia fittissima, dopo una curva, urtammo contro un albero, distruggendo la macchina, fortunatamente senza danni alle persone.

La prossima volta, se volete, vi racconterò altre avventure finite bene, come quando tutti finimmo all'ospedale col ribaltamento dell'auto guidata da Romolo Pennente, con Stefano Dondi, Paolo Moretti e Simone Ferranti dopo un'escursione e una tavolata sempre "da Benito". O quando una valanga venne addosso a me, Peppe e Franco sotto il canale del Miracolo. O quando molte volte mi sono perso in montagna... per conoscerla meglio.

LA LUCE VIEN DI NOTTE

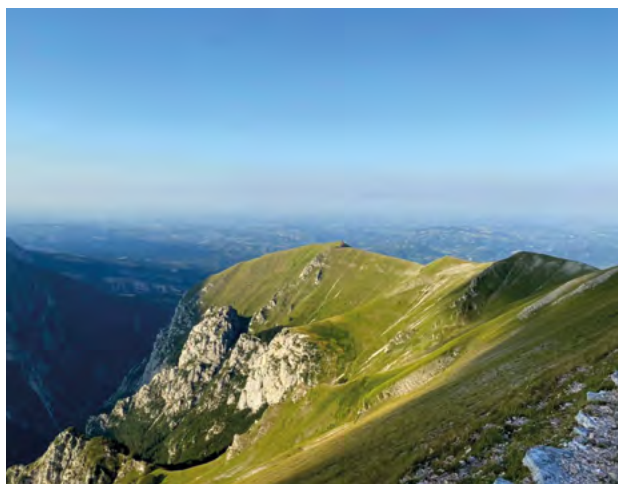
Sabato mattina e già inizio a preparare lo zaino. Ho in programma di partecipare all'uscita notturna sulla Sibilla guidata da Toni, in compagnia di qualche altro giovane avventuroso. Per l'occasione prendo in prestito lo zaino nuovo di mio padre, compatto e capiente, così posso organizzare al meglio il materiale all'interno, dai viveri alla torcia frontale, dal sacco a pelo e stuoia alla macchina fotografica. Quando parto per andare in montagna voglio sempre avere uno zaino perfettamente bilanciato.

————— Caterina Malvatani —————

A Montemonaco saliamo nel pulmino che nei fine settimana porta al rifugio Sibilla. Con la mascherina indossata il caldo è insopportabile e gli occhiali non fanno che appannarsi, ma non importa, vorrà dire che il panorama lo ammirerò dall'alto! La salita verso la vetta della Sibilla scorre tranquilla. Ad inizio agosto il caldo estivo non esita a farsi sentire, ma il sole ormai basso nel cielo emana una luce calda, bellissima, ad avvolgere i prati verdi dei nostri monti. Persino le vette sembrano addolcirsi di fronte a tanto

calore. Una volta in cima ridiamo, sgranocchiamo qualcosa, scattiamo foto al rossore che precede il tramonto. Non ricordavo il panorama meraviglioso di cui si gode dalla Sibilla. Mi mancava così tanto! Ad un tratto arrivano dei nuvoloni che minacciano pioggia, ma

Francesco, il meteorologo, ci rassicura, non c'è da preoccuparsi. Come una vera profezia, quando il cielo sembra ormai del tutto coperto, uno spiraglio di sereno ci permette di rincorrere la sfera rossa del sole che, velocissima, scompare tra le rocce. Scatto qualche ultima foto e corro a prendere i guanti da sci nello zaino; sarà pure una sera d'estate, ma il vento è così forte da gelarmi le punte delle dita



e farcele gonfiare. Uno alla volta indossiamo tutti gli strati di giacche che prima nello zaino sembravano così pesanti e corriamo a rifugiarci, per la notte, più in basso, accanto al ventre silenzioso della grotta della Sibilla.

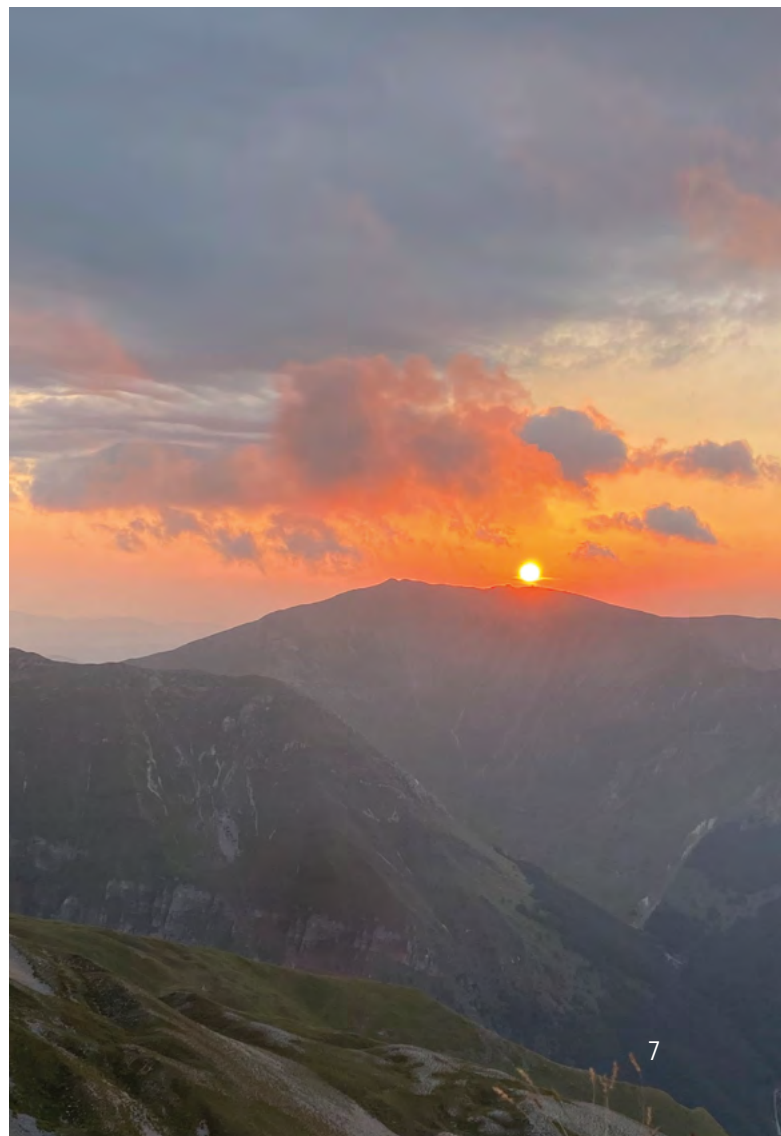
“Nse pò ji ddurmì alle nove” sentenza qualcuno. “Infatti, perché non ce jemo a pijà un gelato in centro?” E via con le battute. Mentre Francesco tiene lezioni private di meteorologia, tra cumulonembi e perturbazioni, il freddo si fa più intenso, accompagnato dal cielo sereno. Non ho ancora sonno, così due parole con Lorena “la ragazza delle notturne” non me le toglie nessuno. Ci viene da ridere al pensiero che, dormendo in discesa in prossimità del sentiero, saremo destinate a scivolare sulla stuoia per tutta la notte. È un classico! Una volta infilata nel mio sacco a pelo verde, però, riscopro il sapore sempre nuovo che ogni notte all’agghiaccio porta con sé: gli



scarponi capovolti nello zaino, lo zaino come cuscino, il falasco (uffa è troppo umido!) al posto del pavimento, le stelle come unico tetto. Non so spiegare quale sia la magia, ma credo che risieda nella bellezza di scoprire, ad ogni ora che passa, l’unicità di un cielo sempre diverso, eppure sempre autentico. Per ore la Via Lattea solca il buio sopra le nostre torce ormai spente, integra e bellissima, come un merletto appena dipanato; poi, quando tutto sembra immobile, ecco comparire la luna, in un istante, molto luminosa. Non c’è tregua, la Terra continua a girare. E noi con lei. Così, abbandonati sul dorso di una montagna in un continente piccolissimo, percepiamo di essere immersi nello stesso quadro che stiamo ammirando. Mentre spero che la bella Sibilla perdoni la nostra intrusione, dalla valle giunge l’ennesimo soffio di vento. Mi sveglio al chiarore dell’alba. Prima di aprire gli occhi, il chiacchiericcio di fondo mi dice che qualcuno sta già sgranocchiando la sua colazione; d’altronde il caffè caldo di thermos offerto da un amico non si rifiuta



mai. Approfito per sgranchirmi le gambe e fotografare la linea rossa che separa il blu della notte dalla luce. Visti dall’alto, i nostri sacchi a pelo sembrano piccole macchie di colore sul prato. Poco dopo dei simpatici signori con le tende mi chiedono di aiutarli a scattare una fotografia, per poi aggiungere “Certo che voi siete pazzi a dormire all’aperto così.” Mi viene da ridere, ma mi trattengo di fronte allo spettacolo dell’alba. Dopo venti minuti di rossore, quasi infiniti, vedo il corpo tondo del sole prendere forma tra la nebbia. Sembra quasi un difetto nel cielo, eppure è così affascinante. E pensare che per scoprirlo ci siamo dovuti voltare, salire di notte e scendere di giorno. Abbiamo ribaltato il nostro sguardo, proprio come la Terra.



SALITA AL GROSSGLOCKNER 3798 MT

Nel 1829 Goethe giunse in Tirolo e probabilmente fu proprio qui che il grande poeta tedesco prese ispirazione e, con mirabile scelta di parole, descrisse lo scintillio delle cime dei monti nella luce del tramonto.

Récit d'ascension

Enrico Vallorani

Il sito di cui vi sto parlando si trova nel cuore del Parco Nazionale degli Alti Tauri, la più grande area protetta dell'arco alpino che si estende appena al di là



del confine italiano, giungendo a Lienz dalla Val Pusteria e poi risalendo verso Matri in Osttirol. Un paradiso di natura incontaminata, dove sveltano oltre i tremila metri circa 150 cime, sovrastate dal maestoso Grossglockner che rappresenta anche la vetta più alta del territorio austriaco. Già dalla scorsa

stagione estiva 2019, durante il periodo di vacanza in questo luogo insieme agli amici del CAI di Fermo, la presenza del Grossglockner si faceva sentire e lì è scattato il seme della scoperta.

Quest'anno dopo aver scalato a metà di luglio la Pre-sanella nel gruppo dell'Adamello, avevo molta voglia di provare a salire una cima un po' più impegnativa; mi sentivo sufficientemente allenato e fortunatamente è arrivata l'occasione che cercavo. Subito dopo ferragosto, gli amici della precedente salita, Elio, Umberto, Alessio ed io, abbiamo deciso che era possibile tentare nel fine settimana successivo. Giovedì 20 agosto, partiamo in auto alla volta di Kals nella valle del fiume Kodnitz.

Dopo un viaggio abbastanza lungo e rocambolesco, per via del traffico e dell'aver preso lungo la strada Paola, che si è aggregata alla compagnia, arriviamo a metà pomeriggio all'albergo Luckner-Hause, quota 1920 mt, dove si parcheggia l'auto (ovviamente a pagamento). Ci prepariamo, armi e bagagli il tutto stivato nello zaino, e iniziamo a camminare in questa verdissima Kodnitz-Tal

in direzione del rifugio Luckner-Hutte, a 2245 mt. s.l.m.

La valle è tutt'altro che la montagna deserta, anzi è molto sfruttata turisticamente, basti pensare che in 2000 metri circa di salita per la cima, ci sono ben tre rifugi a varie quote. I sentieri sono segnalatissimi e molto battuti e i rifugi tenuti in maniera perfetta. Non riesco a capire come mai da noi il "turismo" montano riesca a trasformare gli ambienti naturali in barbarie, mentre gli austriaci sono capaci comunque a mantenere un certo stile, educazione e compostezza.

Comunque sarà la vista della cima, ma al rifugio arriviamo presto. È pulitissimo con camere spaziosissime, servizi igienici da sogno, cucina ottima, personale gentile. Il tutto invita a comportarsi al meglio.

Il mattino successivo ci attende il dislivello maggiore. Partiamo di primo mattino con maggior pendenza attraverso pietraie e sfasciumi per superare il primo step della salita e a quota 2800 circa, come per incanto dietro un crinale, incontriamo il rifugio Studl-Hutte. Vista la bella architettura ci fermiamo per fare una seconda deliziosa colazione. Dal rifugio il sentiero prosegue con un lungo semicerchio a mezza costa verso il ghiacciaio Kodnitz-kees. Arrivati alla morena frontale, dove alberga uno splendido laghetto, prendiamo il rilievo detritico laterale e dopo circa mezzora di cammino atterriamo sulla superficie molliccia del ghiacciaio.

Ciò nonostante calziamo ugualmente i ramponi, nel caso ci sia da superare qualche crepaccio siamo certi che faranno il loro dovere. Proseguiamo verso nord in direzione della maestosa parete meridionale del "Gran Campanaro". Successivamente traversiamo completamente il ghiacciaio verso est, puntando ad una ripida parete nera e seguente cresta che in alto termina direttamente in bocca al rifugio Johann-Hutte a 3450 metri di quota. Superati i crepacci terminali del ghiacciaio anche con l'aiuto di una tavola messa a mò di ponticello, risaliamo il tratto di parete con l'aiuto di una corda fissa, raggiungendo così la cresta e le sue rocce articolate fino alla terrazza del rifugio. Un vero e proprio nido d'aquila a cavallo dei due versanti sudovest e sudest della montagna, proprio sotto la piramide sommitale del Grossglockner.

Sbrigate le pratiche di check-in con il personale del rifugio, ci permettiamo un meritato riposo pomeridiano, dopo i 1200 metri di dislivello compiuti. La serata scorre tranquilla e nel dopocena ci concediamo sulla terrazza un tramonto da favola, come solo a queste quote è convenuto.

L'indomani sveglia alle cinque e, dopo una colazione ingurgitata di fretta, formiamo le cordate e alle sei siamo già in viaggio sul ghiacciaio Hoffmanns-kees.



Dopo qualche centinaio di metri e affrontato un muro di ghiaccio vivo, la via s'impenna all'interno di un canale molto ripido e fangoso che porta diretto al forcellino e all'inizio della cresta rocciosa finale. Una lunga lama di roccia nera sospesa nel vuoto e con una esposizione notevole dove è possibile assicurarsi con la corda tramite paletti di ferro piantati irregolarmente.

Questo tratto, caratteristico per la presenza dei fittoni metallici, si percorre spesso con i ramponi calzati per la presenza di ghiaccio che noi fortunatamente non abbiamo trovato.

Arrivati all'anticima, il Kleineglockner (Piccolo Campanaro) di appena 28 metri più bassa, bisogna disarrampicare per una 15 di metri (punto più delicato di tutta la salita) e traversare l'aereo canale Pallavicini su una strettissima crestina, fino a riprendere la via verso la punta vera e propria del Grossglockner, dove campeggia una gigantesca croce metallica posizionata nel lontano 1879 per celebrare le nozze d'argento dell'imperatore Francesco Giuseppe con la principessa Sissi.

Dopo le rituali foto di vetta iniziamo la discesa con la dovuta attenzione, questo perché l'eccessivo affollamento lungo la via di salita comporta continue soste forzate per consentire il passaggio delle cordate che s'incrociano, aumentando i tempi di percorrenza e i pericoli sull'esposta cresta e soprattutto nella discesa del canale. Infatti, noi abbiamo impiegato più tempo nella discesa che nella salita. Arrivati di nuovo al ghiacciaio e calzati i ramponi con la gioia della soddisfazione di aver raggiunto la cima più alta dell'Austria, raggiungiamo il rifugio intorno alle undici e lì riusciamo finalmente ad abbracciarci per un momento di commozione. Recuperiamo quelle poche suppellettili lasciate in deposito al rifugio e riprendiamo la via del ritorno verso la Luckner-Hutte dove ci aspetta il meritato riposo.

Il giorno successivo il ritorno a casa e agli affetti delle nostre famiglie che ci hanno permesso ancora una volta di vivere i nostri sogni più intimi.





MARZO
APRILE
2020

#iofacciomanuten

QUELLA BICI D'UN CA È D'UN CA LIBERI CAND REND



enzione



10



14



17



5



13



16



4



12



15



3



7



11

- 9 - Matteo
- 10 - Sabrina
- 11 - Saverio
- 12 - Giulia
- 13 - Mauro
- 14 - Lorenzo
- 15 - Adriano
- 16 - Paolo
- 17 - Fabio
- 8 - Carlo

- 1 - Mariano
- 2 - Simone
- 3 - Leonardo
- 4 - Guido
- 5 - Rossano
- 6 - Stefania
- 7 - Filippo



ESCURSIONE TERME DI SATURNIA

Abbiamo così scoperto luoghi carichi di storia che affondano le loro radici in epoca addirittura antecedente all'antica Roma.

Simone Catini

Nel week end del 12 e 13 settembre si è svolta, come da programma, l'uscita in mountain bike nella maremma toscana, che ha visto la partecipazione di Stefania, Mariano, Lorenzo assieme a Nadia, Rossano, Simone e Fabio, accompagnato dalla famiglia. E' stata l'occasione per conoscere un angolo di Toscana, forse meno noto rispetto ad altre mete turistiche della regione, ma senz'altro suggestivo e affascinante. La gita ha toccato luoghi in cui il tufo, caratteristica geologica più rilevante, ha plasmato nel corso dei secoli l'anima profonda di questi posti. Abbiamo così scoperto luoghi carichi di storia che affondano le loro radici in epoca addirittura antecedente all'antica Roma. Gli etruschi, originari della zona, si sono serviti del tufo per scavare grotte, abitazioni, strade, tombe e necropoli. L'area è quella compresa tra i



Comuni di Sovana, Sorano e Pitigliano nel grossetano e più in generale quella rientrante nel parco archeologico "Città del Tufo", un luogo che sembra quasi essere fuori dal tempo completamente immerso nel cuore di una natura incontaminata. In effetti, da soci CAI, abbiamo avuto modo di frequentare nelle escursioni sociali tanti luoghi immersi nella natura, ma ritrovarsi in sentieri scavati nel tufo con pareti alte anche fino a venti metri è stata una esperienza veramente suggestiva. La medioevale città di Vitozza, nel cuore del Parco, abitata fino al Settecento, sorge attorno al castello. Ora ne sono visibili solo le rovine. Si sviluppa su un insediamento rupestre di origine etrusca, caratterizzato da oltre 200 grotte, di cui una parte adibita ad uso abitativo ed altre destinate agli animali. Attraversare questa città in mountain bike è stato un salto nel tempo che ricorderemo a lungo.

Nel pomeriggio del sabato, al termine dell'escursione in bici e dopo la visita dei borghi cittadini, ci siamo rilassati alle Terme di Saturnia, una sorgente termale, conosciuta sin dall'antichità, da cui sgorga un'acqua sulfurea alla temperatura costante di 37 gradi. La leggenda narra che l'origine del nome sia dovuto al dio Saturnio che, in un impeto d'ira contro gli uomini, scagliò un fulmine sulla terra aprendo un cratere che generò la sorgente. La geologia invece ci dice più prosaicamente che tale acqua nasce nelle viscere del Monte Amiata, distante una trentina di chilometri dai posti che abbiamo visitato. L'acqua nel suo percorso di risalita si carica di zolfo e magnesio grazie alla ricchezza minerale degli strati geologici sottostanti. Dal punto di vista scenografico le Terme di Saturnia, completamente gratuite e liberamente accessibili da chiunque, appaiono suggestive per una bellissima serie alternata di cascate e di pozze in cui i bagnanti si immergono a seconda del benessere che desiderano: da quelle che si trovano in alto ricche di scrosci d'acqua a quelle in basso che rimangono tranquille e rilassanti. In fondo, cosa volere di più che essere coccolati da un getto d'acqua caldo che, oltre a rilassarti, ti tonifica il corpo e ti purifica la pelle dopo una faticosa uscita in bici?

La gita ha avuto poi un'appendice conviviale. Tutti i partecipanti hanno cenato in un ristorante tipico con la regina della gastronomia locale, Sua Maestà la Fiorentina: l'abbiamo gustata, come vuole la regola, con una cottura al punto giusto tale da assaporarne la morbidezza della carne ottenuta dopo una lunga frollatura.

Una menzione particolare va a Rossano Berducci che ha ideato e proposto questa gita. Egli conosce bene questi luoghi e ha saputo guidarci, nel corso delle giornate, su percorsi veramente belli e vari, alternando i sentieri tufacei a strapiombo con la tipica campagna collinare toscana ricca di macchia mediterranea e di vigneti carichi di tralci di uva, da noi apprezzati nell'afa estiva, che sarebbero stati a breve raccolti per produrre i tanti vini di cui la Toscana è famosa nel mondo.



IL CAMMINO DEI BRIGANTI IN MTB

Tutti noi abbiamo una "to do list": città da vedere, viaggi da fare, libri da leggere, cime da raggiungere... Ed ogni tanto, per volontà e per caso, qualche desiderio esce dalla lista e si realizza.

Giulia Padovani

Il Cammino dei Briganti è stato un desiderio covato per mesi, diventato un progetto post lockdown ed infine, grazie alla giusta compagnia, realizzato ad inizio agosto 2020. Il CdB è un percorso ad anello di circa 100 km tra paesi medievali e natura selvaggia al confine tra Abruzzo e Lazio, ideato da Luca Gianotti (guida professionista ed esperto di cammini che ora vive nella Marsica). È possibile percorrerlo a piedi in 6/7 tappe oppure in MTB in 2/3 tappe, in autonomia o appoggiandosi alle strutture lungo il percorso. Vi rimando al sito <https://camminodeibriganti.it> per tutte le informazioni pratiche. È ben fatto e vi potete trovare anche le tracce GPS. Per i sentieri e la diversità di fondi è un giro per MTB

(front o full), non per bici da turismo ed è fortemente consigliato equipaggiare la bici con sacche da manubrio o sottosella, non laterali, per limitarne l'ingombro. Ci sono 3-4 tratti ripidi da fare a spinta. Per non scoraggiarsi, meglio non avere bici troppo pesanti. Ultimo consiglio pratico: le varianti per MTB non sono indicate da segnaletica verticale, è preferibile portare un GPS e la traccia scaricata.

Noi abbiamo deciso di farlo in due tappe per concluderlo in un weekend, ma consiglieri di farlo in 3 per fare più soste nei paesini, per chiacchierare con la gente del luogo e per godere degli splendidi scorci sul monte Velino.

Siamo partiti sabato mattina da Fermo. Arrivati a Sante Marie, abbiamo ritirato il salvacondotto del brigante e fatto la foto di rito, poi di corsa in sella tra i vicoli del paese ed i primi single track. Il primo giorno abbiamo percorso 47 km (Sante Marie – Santo Stefano – Valdevarri – Nesce – Villeroze – Spedino – Cartore – Rosciolo dei Marsi) ed il secondo giorno 34 km (Rosciolo – Magliano dei Marsi – Località Le Crete- Sante Marie). Con il senno del poi sarebbe stato meglio invertire i km perché i tratti più tecnici sono concentrati tutti nella prima parte; dopo Rosciolo dei Marsi la strada diventa più scorrevole.

Se non fosse stato per il CdB - e questo strano anno 2020! - non saremmo mai capitati in questa parte di Abruzzo e Lazio che vive di turismo sostenibile, non è deturpata, è semplice ed ancora vera. Assolutamente da non perdere la visita della splendida Santa Maria in Valle Porclaneta, chiesa romanica dell'XI secolo, nelle immediate vicinanze di Rosciolo dei Marsi.

Abbiamo alloggiato al b&b La Residenza a Rosciolo, da Barbara che ha creduto fortemente in questo tipo di turismo, molto prima del CdB, quando era l'unico b&b del paese. Lo consiglio per l'accoglienza della proprietaria, per la bellezza del palazzo e delle camere e perché ha una cantina dove poter lasciare le bici la notte. Il b&b è vicinissimo alla piazza del paese che si può raggiungere a piedi per cenare.



Per chi come noi è neofita dei trekking in MTB (per me è solo il terzo) è stato un viaggio emozionante, non difficile da organizzare e di grande soddisfazione.

Vi lascio qualche foto sperando di avervi fatto venir voglia di montare la sacca sulla bici o di mettere lo zaino in spalla...

A BELLAMONTE DI PREDAZZO

Un pieno di benzina a Porto Sant'Elpidio ci condusse di filato a San Martino di Castrozza, ulteriore rifornimento. La meta, Bellamonte.

————— Domenico Pupilli —————

Doveva essere l'estate del '71, quando, fatta accomodare mia madre nella 600 NSU "Prinz", si partì per la montagna. Un pieno di benzina a Porto Sant'Elpidio ci condusse di filato a San Martino di Castrozza, ulteriore rifornimento. La meta, Bellamonte. In hotel trovammo il prof. Franco Arnaboldi con la rispettiva madre. Milanese, l'ipovedente professore di diritto insegnava a Fermo, ma ne facevamo conoscenza in quella bella sera alpina. La madre, parlata incisiva e argentina, sembrava non essere necessaria al figlio, il quale effettivamente dimostrava di conoscere non solo quei posti a memoria, ma, a conversazione allargata, sciorinava conoscenze topografiche dell'universo mondo. Il suo intercalare era "vedo poco", ma sapemmo che la sua era cecità totale. La proverbiale facondia dei milanesi era motivata, nel duo Arnaboldi, da competenza: ne avemmo prova salendo insieme, forse l'indomani stesso, alla Malga Sasso. Piccola e agile, la madre calzava scarponcini tecnici, doppio calzino arrotolato e pratici zuava, non diversamente dal figlio; noi, parvenus dell'alta montagna e delle Dolomiti, eravamo attrezzati alla campagnola, non altrimenti che per una passeggiata lungo Ete. Osservavo, seguendo la signora Arnaboldi, la sua agilità, la naturalezza con cui il figlio si accodava o la affiancava, il passo costante, assai opportuno per noi, gente di collina; e, l'abbigliamento di lei, il grazioso feltro con piuma, il bastoncino ferrato in punta, e così via: tutto materiale



"trofei" di Casa Arnaboldi Nazzaro

vissuto ed in perfetto stato. Non vorrei idealizzare, a distanza di tanti anni, ma ebbi un senso di esemplare solidarietà, civismo in un contesto di natura e di costume per noi eccezionale. Con gli Arnaboldi si fece qualche altra escursione, chiacchierate in hotel, tra colazione e pranzo. Naturalmente feci visita alla famiglia, di ritorno a Fermo e, non molto tempo dopo, seppi che il professore

si era sposato con Gabriella Nazzaro, e aveva costruito una bella casa dalle parti di via Appennini. Chiusa la loro permanenza in val di Fassa prima che terminasse la nostra, non facemmo ulteriori conoscenze. Andammo a un concerto serale di cori alpini a Predazzo e fummo di posto dietro la fila completa della famiglia Moro; ricordo bene la giovane Maria Fida e la severa canizie della madre. Poi si domandò alla "NSU" di portarci in Austria; cosa realizzata partendo di buon mattino e dopo cinque ore di marcia, per giungere in piazza ad Innsbruck: incombeva sull'abitato la montagna, la fonte sprizzava acqua freschissima. Consumato il cestino dell'hotel, avuto il tempo di visitare nel museo la mostra di pittura "Barocco a Kitzbüel", rientrammo in giornata,

sempre fidando nel motore due cilindri raffreddato ad aria. Consumata così la nostra settimana alpina, si affrontò al ritorno un'autostrada rovente; mia madre era fresca come una rosa; a vetri abbassati, alla velocità massima di 105 km/h, riuscii esausto ad infilzarmi, a Cesena, nel parcheggio del Ristorante Casali, dotato di aria condizionata.



Il mio ringraziamento va a voi, soci della sezione, per la fedeltà dimostrata alla nostra associazione in questo 2020 così surreale. Un nuovo anno sta per iniziare. Come sarà non lo possiamo prevedere. Di certo lo sapremo affrontare con la pazienza del passo corto e costante che ci contraddistingue.

Assieme al direttivo, al tesoriere e alla segreteria auguro a voi, soci e amici, un 2021 ricco di esperienze...in montagna, con la sezione CAI di Fermo! Excelsior

La vostra presidente
Sabrina Longarini



< In copertina: Paolo Paci - bosco ad Amandola

CLUB ALPINO ITALIANO - Periodico della sezione di Fermo Anno 2020 - n. 30

Direttore responsabile:
Silvio Sebastiani

Caporedattore:
Sabrina Longarini

Grafica e impaginazione:
Michael Paci

Stampa:
Micropress srl

Hanno collaborato con testi e foto:

Lucia Nuciari
Franco Tulli
Massimo Spagnoli
Caterina Malvatani

Enrico Vallorani
Simone Catini
Giulia Padovani
Domenico Pupilli

Pietro Cardì
Carla Natale
Alberto Pende

Altre foto:
Fabio di Pietro
Sabrina Longarini

Chiusura numero:
Dicembre 2020



VERBALE ASSEMBLEA DELEGATI CAI 2020



Lucia Nuciari

Nella mattinata di sabato 28 novembre si è tenuta in streaming da remoto l'Assemblea dei Delegati. Una formula insolita e impoverita della dimensione relazionale che solo il contatto fisico riesce a offrire. Soluzione che ha comunque permesso, senza oneri e costi di spostamento, il prezioso scambio e reciproco confronto tra i quasi 400 rappresentanti sezionali partecipanti e gli organi di vertice del CAI. Riporto in forma sintetica i punti rilevanti su cui si è soffermato Torti, Presidente Generale del CAI, nel rispondere alle suggestioni e richieste di chiarimento dei Delegati e gli aggiornamenti generali sulle novità.



Sono state presentate **le iniziative di solidarietà** che hanno visto il CAI al fianco delle istituzioni nel voler dare un contributo per affrontare in modo integrato l'emergenza sanitaria. A seguito di una verifica delle rimanenze in fondi senza prospettive di utilizzo, è stato tempestivamente individuato un "fondo di attenzione e soccorso" con l'intenzione di destinare tali risorse alle popolazioni montane già penalizzate e alle singole sezioni, calibrando la quota anche sulla base della perdita di Soci. Tra le iniziative di solidarietà che hanno visto il CAI, quale soggetto promotore, sono state citate la donazione a favore di ANPAS per l'acquisto di autovetture per rafforzare l'assistenza domiciliare alle persone più fragili che abitano nelle aree montane italiane e la raccolta fondi organizzata dalla sezione di Bergamo a favore degli Ospedali del territorio bergamasco. E' stata anche ricordata la generosa ospitalità offerta al Centro Operativo Comunale di Amatrice per gestire l'emergenza legata al Covid-19 presso la Casa della Montagna, unica struttura agibile, attrezzata con sale e tecnologie, presente nel territorio di Amatrice. Un gesto che nasce dal riconoscimento della priorità di destinazione a ciò che serve alle Comunità montane nella concreta immediatezza.

Crescente è l'attenzione del CAI verso la Montagnate-

rapia, come forma di solidarietà nei confronti delle persone portatrici di fragilità. Al momento sono 110 le sezioni che hanno mobilitato proprie risorse per questo tipo di progetti. Altra iniziativa riguarda il Kit Anticovid consegnato a tutti i Rifugi, con quanto ritenuto utile in base ad evidenze scientifiche, come strumento di sanificazione.

Spiegazioni sullo stato di avanzamento della Cooperativa servizi.

Si configura come una formula giuridica che possa alleggerire il personale della sede centrale da compiti non istituzionali come l'acquisto degli strumenti per la cura dei sentieri, segnaletica, vendita di gadget, cura dei libri. Senza scopo di lucro e originata da una logica mutualistica, non graverà sulla Responsabilità e sui contributi dei Soci. Sarà un soggetto che potrà operare senza i vincoli a cui è attualmente sottoposta la Sede Centrale, alleggerendo questa da compiti non pertinenti. La Coop sarà costituita dai Presidenti dei gruppi Regionali CAI, che andranno a definire con Delibera come questa opererà. Sarà quindi soggetto erogatore quei servizi del quale attualmente il CAI si avvale a pagamento. Verranno più avanti condivise ulteriori informazioni in merito. Si è parlato infine di una quasi omogenea **diminuzione del numero di soci** nel 2020. È stata un'occasione per riflettere intorno al significato dell'appartenenza e del senso di Comunità. Quel che si preme chiarire è che essere Soci non vuole ridursi a mera fruizione utilitaristica di un servizio, ma ha a che fare con la condivisione di valori e di una comune passione, di ideali e obiettivi sociali. Chi contribuisce con la quota associativa non è spinto dal tornaconto personale che ne deriva, ma è consapevole che l'iscrizione è il prodotto di un'adesione che significa appartenenza ad una Comunità, entro cui ci si riconosce e per cui si prova stima e affetto. Citando le parole Torti "Chi va in montagna, sceglie l'umiltà del cammino, la fatica, la gratificazione dall'inutile. Il socio CAI è anche un volontario che di questo sentiero

si prende cura perché lo considera un bene comune e lo fa affinché anche altri possano percorrerlo.” Il tessera-mento non è il pagamento di un servizio, essere soci non significa essere clienti.

Torti conclude infine ricordando le parole del Past President “il CAI ha bisogno di soci e non di tessere” e afferma che “i soci che sono rimasti in un anno come questo, sono certamente soci”. A prova di questo vi è l’esempio del tesseramento di soci centenari, che come riportato dal Presidente Generale riflette senso di appartenenza e attraverso questa scelta la capacità di restituzione di quanto dalla montagna si è ricevuto. Espressa infine la rilevanza delle attività legate al settore Escursionismo anche in relazione allo sviluppo delle piccole economie dei territori montani, che possono trarre giovamento da frequentazioni rispettose.



PG Vincenzo Torti

Aggiornamento sul Sentiero Italia

È stato sottoscritto un Patto con Federparchi e il Ministero dell’Ambiente a favore della creazione del “Sentiero dei Parchi”. Verrà quindi implementato il Sentiero Italia, con la creazione di bretelle affinché possano essere raggiunti quei Parchi che da esso non sono attraversati.

Verrà affidato un incarico ad un Editore che si occupi della Guida del Sentiero Italia, la cui bozza verrà trasmessa ai gruppi regionali, che provvederanno ad attivare le Sezioni interessate per una verifica cartografica.

Implementazione dei sistemi informatici

Dopo il recente rinnovo del sito CAI, si sta lavorando affinché sia possibile introdurre ulteriori innovazioni tecnologiche tra cui: collegamenti dal sito CAI nazionale con siti internet delle sezioni per favorire scambio e promozioni di iniziative. Verrà attivata dal sito CAI un’area di supporto con le istruzioni per accedere a questo canale. Inizierà una verifica e una ristrutturazione del comparto social e sarà offerta una piattaforma di e-learning che possa contribuire a diffondere una base comune di conoscenza e cultura. È in progetto un’App del socio.

Risposta ai delegati sulla possibilità di diminuzione dei costi assicurativi

Nel 2016 le gare sulle polizze assicurative avevano prodotto rilevante risparmio rispetto alla quota deliberata. Nel bollino era quindi compresa una quota destinata ai costi assicurativi che non veniva totalmente utilizzata in base ai risparmi ottenuti. Fino al 2019 quel risparmio è stato riversato, in parte, a favore delle sezioni (1 euro

per ogni socio). A causa di un’elevata sinistrosità è cambiato l’esito delle gare assicurative: chi ha partecipato al nuovo bando e si è aggiudicato la vincita ha applicato tariffe aumentate. La quota della polizza infortuni dei titolati/qualificati e quella per l’attività individuale, estesa a tutto l’anno in aggiunta a quella istituzionale, sono passate da 90 a 122 euro. Nella precedente storia della vicenda assicurativa del CAI, a partire dal 2010, fu introdotto un fondo di perequazione assicurativa, alimentato negli anni. Sono stati accantonati fino a 1 milione e 800 mila euro. Per questo motivo l’incremento del costo assicurativo non è stato fonte di preoccupazione rispetto alla necessità di aumentare il costo del bollino,

che altrimenti sarebbe lievitato in modo significativo. Gli organi di vertice hanno ritenuto, operando su una corretta gestione delle risorse disponibili e utilizzando quelle accantonate, di poter tenere per il quinto anno consecutivo il costo del bollino inalterato. Non modificare un’entrata, significa prestare attenzione a soci e sezioni. È stato verificato che il costo medio è di 45,20 euro per il socio ordinario. Le sezioni hanno aggiunto mediamente altri 3 euro al costo minimo approvato regolarmente dall’Assemblea dei Delegati. Questo si giustifica con i progetti e gli investimenti adottati liberamente dalle sezioni.

Si ricorda che il bollino comprende, tra le varie voci, la copertura assicurativa cat.A dei titolati, quella di chi opera come volontario e del Fondo per i rifugi, il cui importo è bloccato sui livelli dell’anno scorso. L’eccedenza della copertura assicurativa è interamente sostenuta dalla Sede Centrale.

Si è stabilito, per trasparenza e coerenza di valori, di effettuare verifiche per monitorare se tutti i titolati svolgano realmente attività a favore delle sezioni, soci e scuole.

Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla registrazione dell’Assemblea al seguente link:





AVVENTURA ATLANTICA

Le cose della vita si dividono in due grandi categorie, quelle che si fanno perché si è costretti e quelle che si fanno per il semplice piacere di farle.

Pietro Cardì

Così inizia il libro *Grandi viaggi in piccole imbarcazioni* che da qualche tempo si trova in evidenza sul mio comodino. Racconta viaggi di entrambe le categorie, dall'ammutinamento del *Bounty* alla prima circumnavigazione solitaria del globo di Joshua Slocum, comandante delle ultime navi da carico a vela, che, alla soglia dei 50 anni alla fine del 1800, parte senza un programma preciso con il suo *Spry*, barca a vela di 12 metri, da lui stesso restaurata.

Cosa mi sta succedendo? Dopo anni di dedizione all'Alpinismo mi attrae il mare? Qualche cosa deve accomunare alpinismo e navigazione, sì, sicuramente. Libri di mare e di vela si impilano sul mio comodino e arrivo alla conclusione che c'è di mezzo l'avventura, la sfida, "the challenge", come dicono gli inglesi. Provo ad assecondare questo interesse con qualche regata e crociera in Adriatico; scopro che l'adrenalina non scorre solo in montagna, mentre si scalano aeree creste e strapiombanti pareti, ma anche in barca quando il vento soffia forte. Ma questo non mi basta.

Nell'autunno del 2019 si presenta l'occasione. Roberto, amico velista alpinista, mi propone di accompagnarlo in una navigazione di 1600 miglia, da Nord verso Sud, attraverso l'Oceano Atlantico. Senza pensarci troppo mi appresto a richiedere il passaporto, ma la burocrazia ha la meglio e non riesco a partire. Il passaporto oramai è arrivato, anche se in ritardo, vado a ritirarlo, magari servirà in futuro, vale dieci anni... Ed ecco che inaspettatamente arriva una telefonata:

"Si sta formando un equipaggio per portare una barca da Newport ai Caraibi; hanno bisogno di un marinaio. Se vuoi andare, questo è il numero del comandante."



Ovviamente chiamo e mi risponde Luca; ci accordiamo per la partenza pochi giorni dopo.

Vado a scuola, busso in presidenza: "Buon giorno, Presidente. Posso disturbarla un attimo? Avrei bisogno di assentarmi per due-tre settimane; prenderei un periodo di aspettativa." Mi ero già informato e sapevo di poter disporre di dodici mesi di libertà rinunciando alla retribuzione. Lavoro da trentadue anni e ne ho 50, mi merito pure qualche giorno per me! Lo prenderò come un anticipo sulla pensione, poi si vedrà. A 70 anni andrò a lavorare con le grucce! Che vuoi che siano tre settimane senza stipendio. Il mio conto corrente è già a zero, ma almeno per un po' non dovrò preoccuparmi di fare la spesa!

Arriva per e-mail il biglietto del volo delle 17:50 da

Roma FCO per New York JFK del 17 novembre. Inizio a navigare, per ora sul web, per capire come ottenere un visto turistico ESTA per entrare nel paese a stelle e strisce, the United States. Trovo la giusta pagina web, faccio il bonifico di poche decine di euro, poi altro pagamento di pochi euro per il biglietto dell'autobus delle autolinee Cardinali che collega la stazioncina ferroviaria della provincia di Ascoli Piceno all'aeroporto della capitale. E vaii, si partee! A Fiumicino incontro Giovanni e Teresa, anche loro compagni di viaggio e di avventura che arrivano dalla Sardegna. Puntuali ci imbarchiamo e partia-



mo alle 17:50; arriviamo a New York alle 21:30 del 17 novembre, virtualmente solo dopo 3 ore e 40 minuti. In realtà viaggiamo indietro nel tempo attraversando ben 6 fusi orari. Il viaggio reale dura poco più di nove ore. Giovanni da sempre solca i mari del mondo, parla molte lingue e sa viaggiare. Mi accodo, ubi major minor cessat. “Ma dove hai imparato a parlare inglese, francese, spagnolo?” Giovanni risponde sorridendo: “Facile! Ti fidanzi con una ragazza madrelingua, ci litighi e dopo il litigio conosci la lingua, soprattutto le parolacce.”

All’aeroporto di New York ci aspetta Luca. Recuperiamo i bagagli depurati da salsicce e salumi sardi. Per fortuna rimangono i formaggi. Li carichiamo su una piccola, per lo standard americano, Subaru xv, rigorosamente a benzina e con il cambio automatico. È notte, fa freddo, 0°C, sfocchetta. Ci fermiamo in una stazione di servizio a prendere un lunghissimo caffè americano; sì, qui è tutto più grande: le strade, il bicchiere del caffè, le auto, le barche... La nostra Sirona, che ci sta aspettando a Newport, è una barca di lusso, customizzata, cioè realizzata in un esemplare unico, con albero in carbonio e una lifting keel di oltre 4 metri ed è lunga ben 72 piedi, più o meno 22 metri. Una barca fatta per navigare in oceano, anche quello molto grande.

Arrivati al porto ci rifugiamo nelle cabine della bella Sirona. Mi infilo nel mio saccoletto e cerco di riposare un po’ tra il jetlag e lo strapazzo. Passiamo due giorni ad armare la barca. Si dice armare, significa preparare, attrezzare. Ci dividiamo i compiti, c’è da fare cambusa al supermercato più vicino; facciamo ben tre viaggi con ogni ben di Dio. Bisogna montare la tormentina sul secondo strallo di prua, una piccola, pesante e resistente vela rossa che si usa quando il mare è incazzato e il vento urla forte. Poi bisogna stivare materiali e medicinali; abbiamo anche un defibrillatore. Dobbiamo essere autonomi, in oceano te la devi cavare da solo, difficile ricevere soccorso, le distanze sono enormi, fuori dalla portata degli elicotteri, un aereo non potrebbe atterrare e, anche se tra i naviganti esiste l’obbligo di soccorso, la nave vicina potrebbe impiegare molte ore se non giorni per raggiungerci. Prendiamo confidenza e proviamo tutti gli apparati inclusi radio e telefono satellitare, con cui possiamo ricevere ed inviare messaggi di testo, l’unico collegamento con la terra da cui forse potremo ricevere le previsioni meteo, GPS, pilota automatico, motore, generatore, stazione del vento, sistema idraulico che movimentata la lifting keel. Armiamo la randa, the main sail, la vela principale.

La sera dopo cena pianifichiamo i lavori, studiamo le

previsioni meteo, in particolare le carte dei venti, ed elaboriamo una strategia tenendo conto anche della marea che qui è importante e condiziona l’uscita e l’ingresso nei porti. Avremo due giorni di tempo brutto ma non possiamo aspettare oltre. Domani mattina presto si parte con la marea favorevole. “Tocca legno e gratta un paterazzo, gira tre volte, che il Signore e i santi ci proteggano” recita Russell Crowe in Master e Commander insieme ai suoi apprendisti ufficiali per esorcizzare il pericolo prima della battaglia .

È notte, a fatica seguiamo il corridoio di boe che ci porta fuori dalle secche davanti al porto. Ho in dosso di tutto: due paia di calzettoni, calzamaglia, maglia termica, pile, gilet, pantalone imbottito e giubbotto in primaloft, stivali, sovrappantaloni e giacca in goretex, cappello, due cappucci, guanti e... ho freddo, tremo - 2°C , nevica. Dopo alcune miglia di navigazione in un canale accostiamo a dritta e usciamo in mare aperto, rotta praticamente verso sud, quasi 180 gradi. Le condizioni ci dicono

già che aria tira, 37 nodi di vento e onde di 4 metri che ci spingono, al gran lasco. Ho sempre pensato che andare con il vento in poppa significasse andare con facilità, ma qui bisogna stare a orecchie dritte, una strarza avrebbe conseguenze brutte, se non drammatiche. La randa per fortuna non vuole saperne di essere issata, sembra bloccata, ma per ora non possiamo fare altro che richiuderla con dei gerli, fettucce avvolte intorno al boma e alla vela e chiuse con delle asole semplici. È il mio turno al timone e leggo sugli strumenti la velocità

della barca, 17 nodi. Miii... mai andato così forte e solo con il fiocco poi! Mi giro a guardare le onde. Meglio non farlo, sono veramente alte e il vento le rompe sulla cresta creando un bel po’ di schiuma. Mi concentro sul timone, orza orza orza, poggia poggia poggia, inizia la danza per sfruttare al meglio il vento e la spinta delle onde senza esserne travolti. Un’ora al timone e due di riposo, un’ora al timone e due di riposo, giorno e notte, in queste condizioni il pilota automatico non riesce a governare. Siamo sballottati. Rollio e beccheggio sono così forti che è difficile fare qualsiasi movimento. Per spostarsi bisogna sfruttare i sobbalzi dello scafo facendosi proiettare al punto successivo. Arriva la nausea, il cervello e il corpo rifiutano l’eccessivo e incontrollabile movimento. Siamo imbragati e allongati alle life line, proprio come quando si percorre una ferrata o si fanno lavori in altezza; una caduta in mare sarebbe fatale. Un’ora al timone e due di riposo, così, vestiti e bagnati, senza neanche togliere il giubbotto imbrago di salvataggio, tremo, ho freddo, ho la nausea, non riesco nè a





mangiare e n  a bere. Mi domando fino a quando durer  cos . Penso di aver raggiunto il mio limite di resistenza psicofisica. Se non faccio pip  mi si bloccheranno i reni. Impossibile dormire. Fortunatamente dopo quarantotto ore passate cos  le condizioni migliorano un po'. Sono steso nella mia cuccetta,   il mio turno di riposo. Giovanni mi si avvicina a mi porge un cubetto di timballo preparato da Teresa prima di partire,   solido e freddo. Butta gi , devi mangiare. Assaggio a piccolissimi morsi, mastico infinitamente e deglutisco, poi mi viene un po' di sete. Bevo, il primo sorso dopo quarantotto ore. Sento lo stimolo della pip , ma non ci penso proprio ad andare in bagno, si balla ancora troppo. Mi faccio passare una bottiglia di acqua americana, vuota e grande anche quella, e ci urino dentro... dopo quarantotto ore il mio corpo si riapre. Giovanni mi guarda preoccupato e mi dice: "Per , sai timonare!", "Si capisce, ho imparato in adriatico, un mare piccolo ma capriccioso", rispondo sorridendo. Ho sofferto, ma ho tenuto botta e non ho saltato neanche un turno. Oltre alla randa bloccata scopriamo di avere anche altri problemi: il pilota automatico non funziona e... non funziona neanche il GPS cartografico. Navighiamo con la bussola alternandoci al timone. Facciamo rotta sulle Bermuda, andremo li a fare le riparazioni del caso.   notte e avvistiamo le luci della civilt . Entriamo cautamente nella baia di Hamilton, Hamilton Harbour, e ormeggiamo ad un pontile di legno proprio davanti alla dogana. Sbrighiamo le pratiche doganali e sprofondiamo tutti in un sonno ristoratore dopo quattro lunghi giorni di navigazione agitata. Breve giro per la ridente cittadina di Hamilton: cassette piccole coloratissime, abitanti neri e bianchi, lingua inglese, moneta dollaro, un pacchetto di Marlboro costa 18 dollari, non fuma nessuno e dico nessuno, non esistono posaceneri. Sulla piazza principale in bella evidenza, quasi a monito, la gogna, il sistema di amministrazione della giustizia fino a non tantissimi anni fa. Fervono le riparazioni: la randa torna efficiente dopo la sostituzione di un carrello che la guida lungo l'albero, ma il pilota automatico non vuole saperne. Lasciamo comunque questo solitario pinnacolo che si innalza dalle profondit  oceaniche e riprendiamo il mare dopo due giorni, rotta sempre verso Sud, per Antigua, Caraibi, verso la rotta spagnola, la terra dei voodoo degli hoodoo e robacce simili. Il clima si fa via via pi  gradevole. Ogni giorno togliamo uno strato di vestiti. Le condizioni sono buone, si va a vela ad una velocit  di 10 nodi circa di media. Le ore e le giornate passano lente, sempre alternandoci, un'ora al timone e due di riposo. Rotta leggermente verso sud est nella speranza di intercettare gli alisei che ci spingerebbero comodamente verso Antigua. Spingerebbero, s , perch  non si sono fatti sentire e navighiamo quindi di bolina pi  o meno larga. Le notti trascorrono lottando con il sonno risvegliati di tanto in tanto dai pesci volanti che ci sbattono addosso e saltellano in pozzetto. Qualcuno di



loro finisce come esca sulla canna che lavora alla traina. I giorni passano timonando, contemplando una natura maestosa e... pescando. Ecco che la canna si muove, una lampuga bellissima, provando a fuggire, si dimena con la sua pinna caudale seghettata a corona di un bel verde acceso. Non ci sono storie, finisce a bordo. Sushi di lampuga, lampuga arrosto, al forno, impanata, brodetto di lampuga. Buona! Nella calma monotona routine esordisce piano piano un nuovo suono che si aggiunge a quelli oramai consueti. Ci rendiamo presto conto che l'albero si muove. Le sartie, cavi di acciaio che sostengono l'albero, si sono allentate, potrebbero rompersi, bisogna intervenire. Accendiamo il motore, ammainiamo le vele e mantenendo una velocit  minima, che ci consente di governare, issiamo Luca sull'albero con una apposita imbracatura, il banzigo, usando una delle drizze libere, in modo tale che possa regolare gli arridatoi e ripristinare la giusta tensione. L'acrobatico intervento funziona e, dopo otto giorni, arriviamo ad Antigua ed ormeggiamo comodamente ad un molo nella Deep Bay a Falmouth Harbour. Missione compiuta. Siamo vicino a English Harbour, la baia dove l'Ammiraglio Nelson ormeggi  la sua flotta, talmente ben riparata che divent  la base della Royal Navy. Ci rifocilliamo, abbiamo navigato per ben dodici giorni. Antigua   una ex colonia inglese che ora fa parte del Commonwealth, una sorta di protettorato inglese dove vige una sorta di democrazia. Gli abitanti sono per lo pi  neri, arrivati qui come schiavi per colonizzare queste terre. Sono tutti un po' grassocci, solo i rasta sono magri, personaggi originali con i caratteristici capelli lunghi e i vestiti tutti colorati, circondati da pi  mogli e una nuvola di monelli che gli orbitano intorno, sono tutti felici e sorridenti. Non li ho visti fumare l'erba, ma si dice che la loro felice imperturbabilit  derivi dal THC. Impieghiamo quattro giorni per riprenderci e per fare il biglietto per l'aereo di ritorno, un volo complicato da Antigua a Pointe   Pitre, isola di Guadalupa, attualmente colonia francese dove troviamo: l'euro, le donne nere, ma in stile europeo, tutte in tiro con tacchi a spillo, capelli tinti e messi in piega, ben vestite. Siamo in Europa!

  il 6 dicembre, saliamo sul volo che ci porter  a Parigi e di li a Roma dove saluto i miei nuovi amici di avventura, Giovanni e Teresa. Luca   rimasto ad Antigua, su Sirona. S ,   proprio vero, un viaggio non serve a nulla se non incontri nuovi amici. Una pizza e una birra nella comoda Ascoli e mi addormento sognando gi  una nuova avventura.